

Ultimatum della direzione ieri sera agli operai delle acciaierie in sciopero: «Tomate al lavoro, dopo le 22 la vostra sicurezza non è più garantita»

Walesa: l'agitazione si estenderà A Stalowa Wola incrociano le braccia altri cinquemila lavoratori Arrestati 25 militanti di Solidarnosc

A Cracovia si teme lo sgombero

Rotte le trattative, alle 22 di ieri scadeva l'ultimatum imposto dalla direzione agli operai della «Huta Lenina» di Cracovia in sciopero. La giornata è trascorsa nel timore di un intervento notturno della polizia per sgomberare i locali occupati da migliaia di lavoratori. Intanto lo sciopero si estende. A Stalowa Wola ieri hanno incrociato le braccia cinquemila dipendenti della locale acciaieria.



Manifestazione di solidarietà degli studenti di Cracovia con gli operai in lotta

VARSAVIA. La svolta è imminente. La direzione delle acciaierie «Huta Lenina» di Cracovia ha rotto i negoziati con il comitato di sciopero con il sindacato ufficiale e ha dato un ultimatum ai lavoratori: rientrate al lavoro entro le 22 (di ieri) oppure non potremo garantire la vostra sicurezza. La frase, una chiara allusione alla concreta possibilità di uno sgombero forzato da parte della polizia, è contenuta in un comunicato nel quale si giustifica la rottura delle trattative con la decisione della Procura che ha dichiarato illegale lo sciopero e l'occupazione dei locali da parte di migliaia di operai sin da martedì scorso. Lo stesso portavoce del governo polacco Jerzy Urban, che ha definito lo sciopero «un colpo contro la riforma e la politica di democratizzazione», non ha

escluso in maniera esplicita l'eventualità di fare intervenire la polizia. Lo ha fatto invece il capo dei sindacati ufficiali e i fratelli di Cracovia, ma quando i giornalisti gli hanno chiesto cosa potesse accadere dopo le 22 se gli scioperanti non avessero ubbidito all'ultimatum, la sua risposta è stata vaga: «È difficile dirlo». La giornata è stata densa di avvenimenti. La rottura delle trattative e l'ultimatum della direzione aziendale alla «Huta Lenina» si sono accompagnati a voci insistenti secondo cui l'azienda potrebbe procedere a massicci licenziamenti per scoraggiare i lavoratori in sciopero. Una novità rispetto ai giorni precedenti, è stato l'andarsi dell'agitazione sindacale ad altre fabbriche siderurgiche. Scioperi vengono segnalati a Stalowa Wola, nella Polonia sudorientale, e a

Bochnia, nella Slesia. Lo sciopero di Stalowa Wola, definito in mattinata da Urban soltanto un «tentativo», era ammesso come una realtà di fatto in serata dall'agenzia ufficiale Pap. L'agenzia scriveva che almeno un reparto dell'acciaieria era rimasto chiuso, ma altre

fonti parlavano di tre reparti occupati e cinquemila dipendenti in agitazione. Le maestranze chiedono aumenti salariali e la riassunzione di due sindacalisti licenziati. La risposta della direzione sarebbe stata invece una minaccia di licenziamento collettivo.

Ieri sera lo stabilimento era circondato dalla polizia. Fonti dell'opposizione affermano che uno sciopero potrebbe scoppiare anche a Lubin, presso Wrocław, nelle miniere di rame. Lo stato di agitazione sarebbe già stato dichiarato, e i minatori risponder-

ebbero con un'astensione in massa dal lavoro qualora a Cracovia le autorità decidessero di usare la forza. E nelle ultime ore sono giunte notizie di altre agitazioni. Un dirigente di Solidarnosc, Zdzisław Romaszewski, ha reso noto a Varsavia che a Plock, importante polo petrolchimico della Polonia centrale, sono stati distribuiti volantini che invitano gli autotrasportatori locali a astenersi dal lavoro nella giornata di oggi. Lo stesso Walesa del resto in un'intervista che il quotidiano tedesco Bild pubblica quest'oggi, afferma che «lo sciopero si estenderà, perché la situazione economica è pessima». Lech Walesa ha inoltre invitato tutti i lavoratori polacchi a «dare prova di solidarietà» con gli scioperanti «nella eventualità che si compiano violenze» contro i loro colleghi. «Rivolgo un appello alle autorità affinché mantengano la ragione». Lancio un monito contro il ritorno alla politica del terrore - ha detto ancora Walesa - che difende il modo di governare che ha portato la Polonia alla rovina». Il professor Bronisław Geremek, principale consigliere di Walesa, ha preannunciato che «se la polizia interverrà a Huta Leni-

na o altrove, daremo una risposta adeguata. Ciò che sta accadendo a Cracovia è la prova del fallimento della politica di democratizzazione portata avanti da Jaruzelski». Intanto 25 dirigenti o membri di Solidarnosc sono finiti agli arresti. A Janusz Onyszkiewicz, Zbigniew Bujak ed Ewa Kaberna, fermati l'altro giorno a Lubino, si sono aggiunti tra gli altri Jacek Kuron, Jacek Czapiłowicz e Jerzy Duzniowski. Oggi stesso dovranno comparire davanti al giudice Józef Piniór e altri due esponenti del Partito socialista polacco, che nei giorni scorsi avevano organizzato una protesta davanti all'azienda «Dolme» di Wrocław. Secondo fonti di agenzia, tre esponenti dell'opposizione polacca, il leader di «Solidarnosc combattente» Kornel Morawiecki e due suoi stretti collaboratori (Amorzej Koldziej e Krzysztof Gajmowski), in prigione sotto l'accusa di contrabbando di materiale terroristico, saranno liberati stamane e partiranno per Roma dove saranno sottoposti a cure mediche. A detta dei vertici di «Solidarnosc combattente» - riferisce l'agenzia - il trasferimento in Italia avviene per ragioni umanitarie su interessamento della chiesa polacca.

La crociata della Thatcher contro gli esperimenti nucleari

Vent'anni dopo il 1968 il premier britannico Margaret Thatcher ha deciso di cancellare ogni traccia, ogni ricordo di quell'anno che portò cambiamenti nella politica e nel costume dell'intero Occidente. «Negli anni 60 la Gran Bretagna ha perso la rotta - ha detto la Thatcher in una lunga intervista concessa al quotidiano conservatore Daily Mail - negli anni 90 la ritroverà». E, per spiegarci più concretamente, la Lady di Ferro ha criticato aspramente il retroscena culturale e ideologico che portò alle manifestazioni studentesche di quel periodo. «Questa storia di intramontabili regole - ha detto - è cominciata nelle università, dove hanno sempre inizio simili filosofie teoriche. Non cominciano mai con la gente comune. Ma le dottrine degli anni 60 erano false, hanno stregato i giovani e provocato grave danno a un'intera generazione».

La Camera Usa vota contro gli esperimenti nucleari

Per il terzo anno consecutivo la Camera dei deputati di Washington ha approvato ieri sera una risoluzione per la messa al bando di tutti gli esperimenti nucleari. Ma anche questa volta, come le precedenti, la misura non avrà probabilmente effetto pratico. Con 214 voti contro 186, i deputati hanno fatto proprio un emendamento presentato dall'ex candidato democratico alla Casa Bianca Richard Gephardt che - qualora fosse approvato - consentirebbe esperimenti nucleari di potenza non superiore a un chilotele. Emendamenti simili erano stati approvati anche l'anno scorso e nel 1986, ma non avevano ottenuto la ratifica del Senato. E la stessa sorte dovrebbe toccare a quest'ultimo.

Napolitano conclude la visita in Sudamerica

Si è concluso a Buenos Aires la lunga visita in America latina della delegazione del Pci guidata da Giorgio Napolitano. A Brasilia, Rio de Janeiro, San Paolo, Montevideo e Buenos Aires la delegazione comunista ha incontrato personalità di governo, uomini politici ed esponenti delle forze culturali e intellettuali. Napolitano ha sottolineato di aver registrato in Argentina una «maggiore serenità per quel che riguarda la prospettiva di consolidamento e di continuità del quadro democratico, anche nel caso che dalle elezioni del prossimo anno scaturisca un cambiamento di direzione politica». Napolitano ha però sostenuto che le tensioni economiche e sociali sono destinate ad acuirsi ancora di più se non si allentano decisamente i vincoli che soffocano lo sviluppo e alimentano l'inflazione.

A buon punto un'intesa sulle armi chimiche

Meisster, tracciando un bilancio della sessione dei lavori che si è conclusa ieri a Ginevra (la Conferenza riprenderà i suoi lavori il 7 luglio per la sua sessione estiva), Meisster ha detto che il progetto di convenzione - un documento di circa 150 pagine - è stato discusso minuziosamente, e che debbono essere risolti ancora numerosi ostacoli, soprattutto in materia di verifiche. Ma non ha escluso che il trattato possa essere completato entro l'anno, «se vi sarà l'indispensabile volontà politica».

Washington stanzia 1300 miliardi contro l'Aids

Il Senato americano ha votato una legge che destina più di un miliardo di dollari (circa 1.300 miliardi di lire) per una campagna d'informazione e per la ricerca contro l'Aids, al termine di un concitato dibattito - con scambio di insulti - su alcuni aspetti del provvedimento, combattuti con estremo vigore da chi vede nell'informazione il rischio di fare pubblicità alla promiscuità e all'omosessualità. «Finalmente abbiamo dichiarato guerra al virus e non alle sue vittime nella nostra battaglia contro l'Aids», ha commentato il senatore Edward Kennedy. La legge è passata quasi all'unanimità, con 87 voti a favore e solo quattro contrari. La legge prevede l'obbligo di sottoporsi ai test dell'Aids per le persone condannate per crimini sessuali o di droga.

VIRGINIA LORI

Sentiti Jaruzelski, Glemp e Solidarnosc

Guardano tutti più a Est, a Mosca, alla perestrojka, direi in prima persona a Gorbaciov. Qualcuno precisa: alla perestrojka di Gorbaciov. Lo fa per evitare equivoci e per far capire bene che si riferisce non solo a un programma di riforma, ma alla volontà di realizzarlo. All'interno del Poup si sente ricordare che quando, nel luglio del 1981 al 9° congresso straordinario, venne lanciato il programma del «rinnovamento socialista» di Cremlino c'era ancora Breznev; c'era cioè il simbolo di un socialismo che oggi non viene più considerato socialismo. All'interno di Solidarnosc ci si sente fare lo stesso discorso: in fondo se nel 1980-81 ci fosse stato Gorbaciov le cose sarebbero andate diversamente. All'interno del Poup ci si vanta di aver ricevuto a Mosca importanti riconoscimenti, forse il più importante, che è quello di aver contribuito con i dibattiti passati alla formazione di certe idee della perestrojka. All'interno di Solidarnosc si pensa invece a come eventuali nuove spinte riformatrici in Urss possano contribuire a rilanciare una politica riformatrice in Polonia che, al contrario,

viene considerata stagnante. Anche all'interno della Chiesa il riferimento è obbligato a questa epoca di grandi mutamenti concettuali, ideali e morali di cui il leader sovietico è considerato con Giovanni Paolo II uno dei due massimi protagonisti. Sono giudizi convinti, sinceri. Ma a volte sembrano quasi un esorcismo. È vero, tutti sanno, che il generale - lo chiamano così anche i suoi più stretti collaboratori - è stato e resta, fra i dirigenti dei paesi dell'Est, uno dei più stretti sostenitori di Gorbaciov. È anche vero, tutti sanno anche questo, che un confronto fra la perestrojka e il «rinnovamento socialista» lascia vedere idee e fondamenti comuni, così come un'analisi dei fatti difficilmente può nascondere comuni difficoltà e resistenze quasi analoghe. Ma i connotati della vicenda polacca, i suoi nodi, i suoi rallentamenti e le sue accelerazioni hanno oggi soprattutto ragioni locali. E se c'è un'influenza che viene da Est è forse soprattutto una spinta a non aggravare troppo il già tormentato processo storico che si vive all'interno dei confini di quello che una volta si

Stavano arrivando le notizie sullo sciopero a Bydgoszcz e dovevano arrivare ancora quelle sulla lotta a Huta Lenina quando ho incontrato in rapida successione il generale Jaruzelski, il cardinale Glemp e quattro dirigenti e consiglieri di Solidarnosc, Zbigniew Bujak, Bronislaw

Geremek, Adam Michnik e Tadeusz Mazowiecki. Era l'inizio di questa settimana a Varsavia e la delegazione del Pci, di cui facevo parte, ha avuto modo di parlare con i principali attori della crisi polacca, di confrontarne le posizioni, di misurare le intenzioni.

RENZO FOA

chiamava «socialismo reale». Una spina, in altre parole, alla stabilità. Ma come? Con quali mezzi? Sentì parlare i principali dirigenti del Poup, sentì il massimista esponente della Chiesa, sentì alcune delle più apprezzate teste d'uovo di Solidarnosc. I loro discorsi sono cauti, sono pragmatici, sono dichiaratamente deideologizzati. Il più sicuro, il più solido, appare il cardinale Glemp. Ma nei due poli dello schieramento politico, dietro la linearità dei ragionamenti, dietro una certa oggettiva vicinanza di posizioni, affiorano una diffidenza e una sfiducia reciproca che mostrano due mondi separati. E lo sono, in primo luogo perché ce n'è uno, il partito, che cancella l'altro e

c'è l'altro, Solidarnosc, che spinge come può per tornare a esprimersi, per dimostrare che in questi sei anni e mezzo passati dal colpo di Stato ha subito colpi, ma c'è ancora, è in mezzo a chi lavora. Ecco, in primo piano c'è una pregiudiziale. È solo politica? Da queste lunghe ore di colloqui a Varsavia, l'impressione è che non sia solo politica, anche se le mosse e i giochi che accompagnano tanto il lavoro della Consulta che la preparazione delle prossime elezioni amministrative sembrano avere soprattutto il segno di un teso patteggiamento. Sembra piuttosto una pregiudiziale reale, che sta nei fatti. Al Poup dicono che la linea del pluralismo, a cui si aggiunge l'aggettivo «sociali-

sta», va avanti è parte integrante di un progetto di riforma che «non ha alternative»; e che i confini di questo pluralismo sono ben delimitati, arrivano fin dove si comincia a mettere in discussione il sistema. Ma al Poup hanno nello stesso tempo difficoltà a definire i caratteri di questo sistema; dicono solo che quello che c'era prima non era socialismo. A Solidarnosc rispondono con un ragionamento più calzante: il problema non è di formula, ma di volontà politica, cioè se il Poup accetta o no di considerare la società civile come partner e non come oggetto. Si è parlato a lungo in questi mesi dei modi e delle forme con cui attivare questo pluralismo. Solidarnosc poteva par-

tecipare alla Consulta, l'organismo appunto consultivo presieduto da Jaruzelski che raccoglie tante personalità indipendenti? Può adesso partecipare alle elezioni? Può esprimersi attraverso i mezzi di comunicazione di massa? Sì, uomini potrebbero certamente farlo, ma in quanto tali, non in quanto rappresentanti di un'organizzazione. Il limite è questo ed è preciso. Lo si allargherà - si sente dire al Poup - quando la situazione economica sarà più stabile e allora Solidarnosc potrà tornare legale, almeno nei posti di lavoro. Ma si sente anche un ragionamento opposto: se la situazione fosse migliore il nostro atteggiamento verso Solidarnosc potrebbe essere più fermo. È una dialettica eterna, probabilmente molto accesa anche in queste ore davanti allo sciopero di Huta Lenina. Ma dal sindacato clandestino l'obiezione è sensata e di fondo: partito e governo possono davvero pensare di risolvere questa crisi economica e sociale da sola, senza chiedere un appoggio vero? Hanno chiesto un patto anticrisi, ma trattandosi di una serie di

stangate contro ceti operai già colpiti, il sindacato che contra questo patto come può garantire di essere ascoltato e seguito se non ha nulla in cambio da offrire, almeno l'idea di contare qualcosa? E aggiungono, da Solidarnosc, che se la crisi chiede misure urgenti, urgente è oggi concordare e definire almeno una gradualità che avvii realmente un processo pluralista. Di promesse ce ne sono tante e forse anche di impegni, da una parte e dall'altra. Ma la sfiducia reciproca è completa. Solidarnosc sospetta che l'obiettivo del Poup sia quello di cancellarla definitivamente. Il Poup sospetta che Solidarnosc voglia tornare in grande stile a far pesare, come la Chiesa, un potere reale nella società e nelle stanze dei bottoni. Intanto spera che la clandestinità la indebolisca, senza accorgersi forse che il vuoto della rappresentanza operaia viene riempito da altri. Mentre i grandi progetti di riforma si scontrano con le cinghie sempre più tirate e con la previsione di tirarle ancora per anni. L'idea è che si qualcosa si muove, ma che la Polonia sia ancora in un circolo chiuso.

Accordo Usa-Panama Il generale Noriega lascia la guida delle forze armate?

WASHINGTON Accordo fatto fra il governo di Washington e l'uomo forte del Panama, il generale Manuel Antonio Noriega? Semberebbe proprio di sì. Anche se la Casa Bianca per ora si limita a far sapere, attraverso il portavoce presidenziale, Marlin Fitzwater, che «i negoziati (tra gli Usa e Noriega) sono ancora in corso». È certo in ogni caso che gli Stati Uniti negli ultimi giorni hanno cambiato la loro politica nei confronti del Panama. Lo stesso portavoce presidenziale ha infatti ammesso che gli Stati Uniti intendono ottenere le dimissioni di Noriega, ma non premono perché egli lasci immediatamente il paese. Secondo il Washington Post durante i colloqui avvenuti nei giorni scorsi a Panama tra un inviato del dipartimento di Stato, Michael Kozak, e lo stesso generale Noriega sarebbero state gettate le basi dell'accordo. Il giornale americano sostiene che in una prima fase, «entro qualche settimana», Noriega abbandonerebbe l'incarico di capo delle forze armate, dal quale controlla la situazione politica a Panama, permettendo libere elezioni ed il ritorno al potere di un governo costituzionale. Al generale sarebbe quindi permesso di rimanere nel paese «per un mese o più», poi lascerebbe il Panama

dovrebbe a quanto pare trasferirsi nella Repubblica Dominicana. Incriminato per traffico di stupefacenti presso un tribunale di Miami, Noriega era stato in queste ultime settimane al centro di una violenta polemica con gli Stati Uniti. Il presidente Reagan aveva cercato in tutti i modi di piegare l'uomo forte di Panama usando anche l'arma delle sanzioni economiche. Una vittoria di Reagan, dunque? In parte sì, ma solo in parte. L'uscita di scena di Noriega - se davvero ci sarà, visto che il generale non è la prima volta che sottoscrive accordi che poi puntualmente non mantiene - è frutto di un evidente compromesso. Tanto che il giudice americano incaricato della causa in cui Noriega è stato incriminato per traffico di droga ha disposto ora che il generale panamense possa presentare documenti a propria difesa anche se assente dal dibattimento. La decisione che va contro le norme consuetudinarie dei dibattimenti processuali americani, è stata presa - P si è giustificato il giudice William Hoeweler - «in considerazione dell'unicità dello status dell'accusato». C'è solo da notare che Noriega nei mesi scorsi aveva chiesto più volte che le accuse venissero ritirate nel timore che gli Usa possano chiedere la sua estradizione, una volta che egli abbia lasciato Panama.

Convegno con politologi e protagonisti del '68 in Cecoslovacchia Ma è poi tanto diversa la perestrojka dalla primavera di Praga?

È maturo, a vent'anni di distanza, un giudizio storico sulla «primavera di Praga»? Come fu preparata? Perché fu brutalmente stroncata dall'invasione sovietica? Ed è possibile considerarla oggi, se non un modello, un'anticipazione della «perestrojka» gorbacioviana? Ne discutono da ieri a Cortona, con studiosi e politologi italiani e di altri paesi, alcuni dei maggiori protagonisti di quella stagione del socialismo.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO SCHACHERL

CORTONA È merito della Fondazione Feltrinelli e delle amministrazioni locali di sinistra se quest'anno quella singolare e coraggiosa diaspora di un cervello collettivo che sono gli intellettuali di Praga, ai più giovani Slama Ruznik e Pauer. Le posizioni sono spesso diverse; ma colpisce il fatto che non vi è mai tra loro la rissa caratteristica di tanti asili politici. Di più. Essi sanno di parlare non solo al loro paese, ma per tutte le implicazioni che la loro esperienza ha avuto ed ha, a una possibile sinistra europea.

Un simile accento si è avvertito subito nell'introduzione del deputato europeo Jiri Pelikan. Non basta, egli ha detto, che nel fatti i processi in atto in Urss dimostrino che le nostre riforme erano neces-

sarie e inevitabili. Occorre che le forze della conservazione operanti in Urss e in Cecoslovacchia siano battute, anche perché la «perestrojka» vinca davvero. E in questo, la sinistra europea ha molto da dire, se non vuole lasciare la causa della democratizzazione del socialismo ai Reagan e al Wojtyla. A partire da questo spunto, la prima giornata di lavori si è sviluppata su due piani: da un lato, l'analisi dei processi economici e politici che portarono quel paese e quel partito comunista dalla morte di Stalin alla svolta riformatrice del '68 - è questo il titolo del convegno -; dall'altro lato, il confronto con la «perestrojka», le differenze e le analogie, le possibili evoluzioni attuali. Per quanto riguarda la preparazione della primavera di Praga, Ota Sik e Kaplan hanno ricostruito con precise documentazioni la vicenda della riforma economica, quella lunga «critica dall'interno» dell'economia socialista che portò nel corso di quasi tutto il decennio 60 a una sorta di svuotamento dall'interno del sistema politico rigida direzione centralizzata, progettando un nuovo rapporto tra piano e

mercato, ma insieme mettendo in movimento le forze riformatrici. Progressivamente, il sistema politico entrò in contraddizione con se stesso. La classe operaia, le istituzioni, gli apparati sindacali e politici furono via via investiti dal potenziale rinnovatore. E qui il discorso si è fatto più direttamente storico. Ruznik, che è autore di una documentatissima Storia del Pcc, ha ricostruito le irripetibili condizioni che portarono alla elezione di Dubček e al «nuovo corso». Ma non ha mancato di indicare anche, senza veli, quelle che considera le debolezze di quella direzione, le contraddizioni interne che impedirono una efficace resistenza alle pressioni esterne; pur senza togliere valore alcuno alla statura morale e politica di quei protagonisti. Non si tratta però solo di gruppi dirigenti. Qui entra in campo la categoria della «società civile». Da stonco, Karel Bartosek l'ha posta sul tappeto come chiave nuova di lettura: com'era stata compresa dopo il '48 e come riemersi in quei mesi, e come è stata di nuovo devastata dalla «normalizzazione». Ed Edward

Goldstucker - il grande critico umanista e d'avanguardia, il combattente non stanco in favore di un nuovo rapporto tra cultura e politica - si è mosso nel suo intervento sulla stessa linea, rintracciando in tutta la storia antica e recente del suo paese l'alternarsi di processi di colonizzazione culturale, di decolonizzazione e di ricolonizzazione come quella in atto e rievocando lo straordinario clima culturale e creativo di quella lontana primavera. Hanno a che fare quelle vicende con i processi in corso in Urss? Jiri Slama ha mostrato impressionanti analogie tra testi d'allora e quanto si scrive oggi per la «perestrojka». Ma è stato osservato che vari oratori - ci sono differenze fondamentali: circostanze complessivamente meno favorevoli, tenace resistenza delle forze conservatrici in Urss e nei paesi alleati, e soprattutto la difficoltà in Urss di far emergere, accanto all'iniziativa, una pressione dal basso, e cioè una società civile che è invece ancora da costruire. E in questa luce va vista anche la questione della Cecoslovacchia di oggi. E di quella di domani, naturalmente.

Golfo Persico Il Pentagono ha deciso «Proteggeremo anche navi di paesi neutrali»

WASHINGTON Gli Stati Uniti hanno deciso di estendere la protezione della propria marina mercantile a tutte le navi mercantili neutrali che vengano attaccate durante la navigazione nel Golfo Persico. L'annuncio ufficiale era nell'area del Golfo, all'origine incaricate di scortare le petroliere kuwaitiane. Una riunione di mezz'ora seguita da indiscrezioni non confermate su questo ulteriore passo nell'impegno militare degli Stati Uniti nel Golfo. Il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, si era limitato a comunicare la notizia che «la politica americana nel Golfo è in fase di riesame, e non ci sono annunci da fare». Aveva aggiunto: «Nuove regole di combattimento potrebbero essere adottate senza comunicazioni ufficiali. In genere non discutiamo in pubblico i dettagli e le regole di combattimento. Non si dice al nemico che cosa si sta facendo». Più tardi però (in Italia erano le 13) dopo consultazioni fra la Casa Bianca e il Congresso, il riser-

bo è caduto. Si è presentato al giornalista il segretario alla Difesa, Frank Carlucci, per confermare ciò che gli si sapeva: da oggi, nel Golfo Persico e nello stretto di Hormuz, qualsiasi mercantile può ottenere la protezione delle unità navali americane. Secondo i primi commenti degli osservatori politici, la decisione di Reagan rende ancor più verosimile la possibilità di scontri aperti fra Stati Uniti ed Iran, dopo che la settimana scorsa gli Usa hanno attuato una azione punitiva contro piattaforma petrolifera iraniana in rappresentanza per l'esplosione d'una mina che aveva danneggiato gravemente la fregata «Samuel Roberts». Ieri sera il Pentagono ha riconosciuto che la settimana scorsa un elicottero della marina Usa è stato colpito nel corso di combattimenti con forze iraniane. Il comunicato del dipartimento della Difesa afferma che i due uomini a bordo non vengono più considerati dispersi, ma «caduti in combattimento». Lo stesso giorno (il 18 aprile) in cui il «Cobra d'assalto» con a bordo il capitano Stephen Leslie e il capitano Kenneth Hill venne dato per disperso, l'Iran aveva sfermato d'averlo abbattuto. Il Pentagono aveva considerato il velivolo «comparso».